



per il ciclo
Lecture Teatrali: “Più in là”
I tratti inconfondibili del volto umano nella città contemporanea

Eugenio Montale
“...tutte le immagini portano scritto più in là.”

Lecture di

Franco Branciaroli

dialogo con

Mario Calabresi, direttore de La Stampa

Alessandro D’Avenia, professore e scrittore

Coordina

**Uberto Motta, professore di letteratura italiana presso l’Università Cattolica di
Milano**

Teatro dal Verme, via San Giovanni sul Muro, 2

Lunedì 6 dicembre 2010


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

CAMILLO FORNASIERI: Buonasera. Un caro benvenuto a tutti. Ha luogo il terzo ed ultimo appuntamento del ciclo di letture teatrali e dialoghi con i quali abbiamo inteso, ed intendiamo anche questa sera, delineare i tratti inconfondibili del volto umano. Questo incontro è dedicato ad Eugenio Montale, del quale fra un anno ricorrerà il centenario della nascita, e dal quale abbiamo preso come titolo dell’iniziativa “...tutte le immagini portano scritto «più in là»”. Questo è il punto finale di rilancio dell’umana questione verso la possibilità di infinito nella nostra esperienza. Ci accompagnerà nel percorso di stasera il professor Uberto Motta, che insieme al gruppo di docenti ha pensato questi itinerari di lettura poetica, i quali mirano a mettere in rilievo aspetti oscuri di Montale; la lettura poetica sarà eseguita da Franco Branciaroli, con la collaborazione di Andrea Carabelli; per il dialogo gli ospiti sono Mario Calabresi e Alessandro D’Avenia. Lascio la parola al professor Uberto Motta per introdurci all’incontro.

UBERTO MOTTA: Grazie. Buonasera anche da parte mia e benvenuti a questo appuntamento con la poesia. Avremo la possibilità stasera di avvicinare tramite la voce di un grande attore alcuni testi di Montale. Prima di dare la parola a Franco Branciaroli, permettetemi alcune brevi postille sui criteri con cui l’antologia è stata congeniata, perché una minima consapevolezza ci aiuti ad ascoltare in profondità. Il principio è quello più elementare, di tipo tematico. Si è provato cioè ad isolare nel corpo dell’opera di Montale motivi fondamentali e ricorrenti per ordinare intorno a ciascuno di essi testi particolarmente esemplificativi. Che questo sia stato possibile, che sia stato possibile radunare poesie anche di datazione molto differente intorno ad uno stesso tema è prova della coerenza e compattezza di questo autore, che utilizza la poesia come strumento di interrogazione del destino umano in rapporto al proprio presente. Sei, come sentirete tra breve, sono le tappe in cui si articola il discorso, sei parole, sei titoli, che fissano in filigrana un metodo, un modo di essere uomini, uno sguardo sul reale. La prima parola, il “varco”, evoca forse il più naturale oggetto dei nostri desideri, le voce che attendiamo da sempre, il miracolo che porta all’essenziale, che Montale chiama “ il giallo dei limoni”, il “giallo dei girasoli”, che nella seconda sezione, il “segno”, assume la fisionomia contraddittoria dell’imprevisto, del trabocchetto, quel sovvertimento dei nostri parametri che nella vita soltanto è garanzia di segno e di speranza. La posizione umana che tutto ciò presuppone è al centro del terzo momento, l’“attesa”: quella domanda febbrile che non si può sradicare dal cuore dell’uomo, quella domanda che nasce sempre e solo quando dalla vita ci si aspetta qualcosa. Quel che poi ci circonda ci è suggerito dai testi della quarta sessione, il “mondo”, cioè la storia, come campo della devastazione e della presunzione, come luogo di una umanità sempre più incapace di pensare altro da sé, più in alto di sé. L’“opzione” dunque è il titolo della quinta parte, l’opzione è l’alternativa che ci è parso di riuscire a ricavare dal magistero di Montale, la sua ricetta per lasciare il nulla alle spalle, per ricominciare anche dalla cenere, per andare, ricominciando, incontro al nostro destino. Credo ricorderete l’anguilla “... tutto comincia, (cioè rinasce) quando tutto pare incarbonirsi”. Questa lezione, nella parte conclusiva, ci è sembrato poter essere riassunta in un’ultima parola: l’“angelo”. Per vivere nella “presenza del presente” (e sono parole di Montale), cioè per non sfuggire alla propria responsabilità, occorre mantenersi disponibili alla visitazione. Visitazione di una divinità che sempre, pensava Montale, appare in incognito. Naturalmente ogni ascoltatore, ognuno di noi, potrà arricchire le sei sezioni con i testi di Montale più cari alla propria sensibilità. Noi però ora predisponiamoci davvero a cogliere una esecuzione qui, per noi, adesso, che, grazie alla voce di Franco Branciaroli e con l’aiuto di Andrea Carabelli, di questi brani farà brillare la vera autenticità. Buon ascolto dunque.

Confessioni di scrittori (estratto)

L'argomento della mia poesia (e credo d'ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata; non questo o quel avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo, significa solo coscienza e volontà di non scambiare l'essenziale col transitorio... Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia.

Prima Parte**Varco****I limoni**

Ascoltami, i poeti laureati
 si muovono soltanto fra le piante
 dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
 Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
 fossi dove in pozzanghere
 mezzo seccate agguantano i ragazzi
 qualche sparuta anguilla:
 le viuzze che seguono i ciglioni,
 discendono tra i ciuffi delle canne
 e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Meglio se le gazzarre degli uccelli
 si spengono inghiottite dall'azzurro:
 più chiaro si ascolta il sussurro
 dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
 e i sensi di quest'odore
 che non sa staccarsi da terra
 e piove in petto una dolcezza inquieta.
 Qui delle divertite passioni
 per miracolo tace la guerra,
 qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
 ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
 s'abbandonano e sembrano vicine
 a tradire il loro ultimo segreto,
 talora ci si aspetta
 di scoprire uno sbaglio di Natura,
 il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
 il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
 nel mezzo di una verità.
 Lo sguardo fruga d'intorno,
 la mente indaga accorda disunisce
 nel profumo che dilaga
 quando il giorno più languisce.
 Sono i silenzi in cui si vede
 in ogni ombra umana che si allontana
 qualche disturbata Divinità.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolta
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara - amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.

Merigiare pallido e assorto

Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Chissà se un giorno butteremo le maschere (da *Quaderno di quattro anni*)

Chissà se un giorno butteremo le maschere
che portiamo sul volto senza saperlo.
Per questo è tanto difficile identificare
gli uomini che incontriamo.
Forse fra i tanti, fra i milioni c'è
quello in cui viso e maschera coincidono
e lui solo potrebbe dirci la parola
che attendiamo da sempre. Ma è probabile
ch'egli stesso non sappia il suo privilegio.

Testi-Cmc

Chi l'ha saputo, se uno ne fu mai,
pagò il suo dono con balbuzie o peggio.
Non valeva la pena di trovarlo. Il suo nome
fu sempre impronunciabile per cause
non solo di fonetica. La scienza
ha ben altro da fare o da non fare.

Portami il girasole

Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.

Portami tu la pianta che conduce
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.

Maestrale (S'è rifatta la calma)

S'è rifatta la calma
nell'aria: tra gli scogli parlotta la maretta.
Sulla costa quietata, nei broli, qualche palma
a pena svetta.

Una carezza disfiora
la linea del mare e la scompiglia
un attimo, soffio lieve che vi s'infrange e ancora
il cammino ripiglia.

Lameggia nella chiara
la vasta distesa, s'increspa, indi si spiana beata
e specchia nel suo cuore vasto codesta povera mia
vita turbata.

O mio tronco che additi,
in questa ebrietudine tarda,
ogni rinato aspetto coi germogli fioriti
sulle tue mani, guarda:

sotto l'azzurro fitto
del cielo qualche uccello di mare se ne va;

Testi-Cmc
né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:
"più in là!"

Lecture Teatrali: Più in là"

Seconda Parte

Segno: rivela e vela

Intervista immaginaria (estratto)

Il miracolo era per me evidente come la necessità. Immanenza e trascendenza non sono separabili e farsi uno stato d'animo della perenne mediazione dei due termini, come propone il moderno storicismo, non risolve il problema o lo risolve con un ottimismo di parata. Occorre vivere la nostra contraddizione senza scappatoie, ma senza neppure trovarci troppo gusto. Senza farci merce da salotto. ...Scrivendo il primo libro...ubbidii a un bisogno di sperimentazione musicale. Volevo che la mia parola fosse più aderente di quella degli altri poeti che avevo conosciuto. Più aderente a che? Mi pareva di vivere sotto una campana di vetro eppure sentivo di essere vicino a qualcosa di essenziale. Un velo sottile, un filo appena mi separava dal quid definitivo. L'espressione assoluta sarebbe stata la rottura di quel velo, di quel filo: un'esplosione, la fine dell'inganno del mondo come rappresentazione. Ma questo era un limite irraggiungibile.

Lo sai, debbo riperderti e non posso (da *Occasioni*)

Lo sai: debbo riperderti e non posso.
Come un tiro aggiustato mi sommuove
ogni opera, ogni grido e anche lo spiro
salino che straripa
dai moli e fa l'oscura primavera
di Sottoripa.

Paese di ferrame e alberature
a selva nella polvere del vespro.
Un ronzio lungo viene dall'aperto,
strazia com'unghia ai vetri. Cerco il segno
smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia
da te.

E l'inferno è certo.

Ecco il segno; s'innerva (da *Occasioni*)

Ecco il segno; s'innerva
Sul muro che s'indora:
un frastaglio di palma
bruciato dai barbagli dell'aurora.

Il passo che proviene
dalla serra sì lieve,
non è felpato dalla neve, è ancora
tua vita, sangue tuo nelle mie vene

Piccolo Testamento (da *La Bufera*)

Testi-Cmc

Questo che a notte balugina
 nella calotta del mio pensiero,
 traccia madreperlacea di lumaca
 o smeriglio di vetro calpestato,
 non è lume di chiesa o d'officine
 che alimenti
 chierico rosso, o nero.
 Solo quest'iride posso
 lasciarti a testimonianza
 d'una fede che fu combattuta,
 d'una speranza che bruciò più lenta
 di un duro ceppo nel focolare.
 Conservane la cipria nello specchietto
 quando spenta ogni lampada
 la sardana si farà infernale
 e un ombroso Lucifero scenderà su una prora
 del Tamigi, dell'Hudson, della Senna
 scuotendo l'ali di bitume semi-
 mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.
 Non è un'eredità, un portafortuna
 che può reggere all'urto dei monsoni
 sul fil di ragno della memoria,
 ma una storia non dura che nelle cenere
 e persistenza è solo l'estinzione.
 Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato
 non può fallire nel ritrovarti.
 Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio
 non era fuga, l'umiltà non era
 vile, il tenue bagliore strofinato
 laggiù non era quello di un fiammifero.

Ho tanta fede in te (da *Altri versi*)

Ho tanta fede in te
 che durerà
 (è la sciocchezza che ti dissi un giorno)
 finché un lampo d'oltremondo distrugga
 quell'immenso cascame in cui viviamo.
 Ci troveremo allora in non so che punto
 se ha un senso dire punto dove non è spazio
 a discutere qualche verso controverso
 del divino poema.

So che oltre il visibile e il tangibile
 non è vita possibile ma l'oltrevita
 è forse l'altra faccia della morte
 che portammo rinchiusa in noi per anni e anni.

Ho tanta fede in me
 e l'hai riaccesa tu senza volerlo
 senza saperlo perché in ogni rottame
 della vita di qui è un trabocchetto
 di cui nulla sappiamo ed era forse

Testi-Cmc
in attesa di noi spersi e incapaci
di dargli un senso.

Ho tanta fede che mi brucia; certo
chi mi vedrà dirà è un uomo di cenere
senz'accorgersi ch'era una rinascita.

Terza Parte

Attesa

Estratto da *Visita a Fadin (da La Bufera, seconda parte)*

Del colloquio non ricordo più nulla. Certo non aveva bisogno di richiamarsi alle questioni supreme, agli universali, chi era sempre vissuto in modo umano, cioè semplice e silenzioso. Exit Fadin. E ora dire che non ci sei più è dire solo che sei entrato in un ordine diverso, per quanto quello in cui ci muoviamo noi ritardatari, così pazzesco com'è, sembri alla nostra ragione l'unico in cui la divinità può svolgere i proprio attributi, riconoscersi e saggiarsi nei limiti di un assunto di cui ignoriamo il significato. (Anch'essa, dunque, avrebbe bisogno di noi? Se è una bestemmia, ahimè, non è neppure la nostra peggiore). Essere sempre tra i primi e *sapere*, ecco ciò che conta, anche se il perché della rappresentazione ci sfugge. Chi ha avuto da te quest'alta lezione di *decenza quotidiana* (la più difficile delle virtù) può attendere senza fretta il libro delle tue reliquie. La tua parola non era forse di quelle che si scrivono.

Prima del viaggio (da *Satura*)

Prima del viaggio si scrutano gli orari,
le coincidenze, le soste, le pernottazioni
e le prenotazioni (di camere con bagno
o doccia, a un letto o due o addirittura un *flat*);
si consultano
le guide Hachette e quelle dei musei,
si scambiano valute, si dividono
franchi da escudos, rubli da copechi;
prima del viaggio si informa
qualche amico o parente, si controllano
valigie e passaporti, si completa
il corredo, si acquista un supplemento
di lamette da barba, eventualmente
si dà un'occhiata al testamento, pura
scaramanzia perché i disastri aerei
in percentuale sono nulla;

prima

del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che
il saggio non si muova e che il piacere
di ritornare costi uno sproposito.
E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
è per il meglio e inutile.

.....

E ora che ne sarà

del *mio* viaggio?

Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto

Testi-Cmc
 è la sola speranza. Ma mi dicono
 ch'è una stoltezza dirselo.

Il sogno del prigioniero (da *La Bufera*)

Albe e notti qui variano per pochi segni.

Il zigzag degli storni sui battifredi
 nei giorni di battaglia, mie sole ali,
 un filo d'aria polare,
 l'occhio del capoguardia dallo spioncino,
 crac di noci schiacciate, un oleoso
 sfrigolio dalle cave, girarrosti
 veri o supposti – ma la paglia è oro,
 la lanterna vinosa è focolare
 se dormendo mi credo ai tuoi piedi.

La purga dura da sempre, senza un perché.
 Dicono che chi abiura e sottoscrive
 può salvarsi da questo sterminio d'oche;
 che chi obiurga se stesso, ma tradisce
 e vende carne d'altri, afferra il mestolo
 anzi che terminare nel *pâté*
 destinato agl'Iddii pestilenziali.

Tardo di mente, piagato
 dal pungente giaciglio mi sono fuso
 col volo della tarma che la mia suola
 sfarina sull'impiantito,
 coi kimoni cangianti delle luci
 sciorinate all'aurora dai torrioni,
 ho annusato nel vento il bruciaticcio
 dei buccellati dai forni,
 mi son guardato intorno, ho suscitato
 iridi su orizzonti di ragnateli
 e petali sui tralici delle inferriate,
 mi sono alzato, sono ricaduto
 nel fondo dove il secolo è il minuto –

e i colpi si ripetono ed i passi,
 e ancora ignoro se sarò al festino
 farcitore o farcito. L'attesa è lunga,
 il mio sogno di te non è finito.

Quarta Parte

Montale e il mondo

Nel nostro tempo (estratto)

Forse non è mai stato più forte il tentativo dell'uomo di proporsi come un fine a se stesso. E il nodo dei problemi è tutto qui. Milioni di esseri umani aspirano all'amore, ma la parola non viene

pronunciata che nelle più sconce sedi della pubblicistica. Giornali e libri, depliant e almanacchi, visioni accampate su una tela o su un vetro, suoni messi insieme per darci un'impressione fisica motrice, dinamica, notizie e nozioni gettate su di noi a piene mani, costituiscono un vociferante abracadabra che dovrebbe dire all'uomo solo: ci siamo anche noi, non sei tanto solo.

La Bufera (da *La Bufera*)

La bufera che sgronda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi tuoni
marzolini e la grandine,

(i suoni di cristallo nel tuo nido
notturno ti sorprendono, dell'oro
che s'è spento sui mogani, sul taglio
dei libri rilegati, brucia ancora
una grana di zucchero nel guscio
delle tue palpebre)

il lampo che candisce
alberi e muro e li sorprende in quella
eternità d'istante - marmo manna
e distruzione - ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
più che l'amore a me, strana sorella, -

e poi lo schianto rude, i SISTRI, il fremere
dei tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...

Come quando

ti rivolgesti e con la mano, sgombra
la fronte dalla nube dei capelli,

mi salutasti - per entrar nel buio.

La storia (da *Satura*, II parte)

La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive.
La storia è anche benevola: distrugge
quanto più può: se esagerasse, certo
sarebbe meglio, ma la storia è a corto
di notizie, non compie tutte le sue vendette.

La storia gratta il fondo
come una rete a strascico
con qualche strappo e più di un pesce sfugge.
Qualche volta s'incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato.
Gli altri, nel sacco, si credono

Elogio del nostro tempo (da *Quaderno di quattro anni*)

Non si può esagerare abbastanza
l'importanza del mondo
(del nostro, intendo)
probabilmente il solo
in cui si possa uccidere
con arte e anche creare
opere d'arte destinate a vivere
lo spazio di un mattino, sia pur fatto
di millenni e anche più. No, non si può
magnificarlo a sufficienza. Solo
ci si deve affrettare perché potrebbe
non essere lontana
l'ora in cui troppo si sarà gonfiata
secondo un noto apologo la rana.

Al Congresso (da *Diario del '71 e del '72*)

Se l'uomo è l'inventore della vita
(senza di lui chi se ne accorgerebbe)
non ha l'uomo il diritto di distruggerla?

Tale al Congresso il detto dell'egregio
preopinante che mai mosse un dito
per uscire dal gregge.

La caduta dei valori (estratto da *Diario del '71 e del '72*)

Leggo una tesi di baccalaureato
sulla caduta dei valori.
Chi cade è stato in alto, il che dovevasi
dimostrare, e chi mai fu così folle?

La vita non sta sopra e non sta sotto,
e tanto meno a mezza tacca. Ignora
l'insù e l'ingìù, il pieno e il vuoto, il prima
e il dopo. Del presente non sa un'acca.

Straccia i tuoi fogli, buttali in una fogna,
bacalare di nulla e potrai dire
di essere vivo (forse) per un attimo.

Spesso il male di vivere

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazato.

Bene non seppi; fuori del prodigio

che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Quinta Parte

Opzione

Nel nostro tempo (estratto)

Oggi gli individui- un’infinità- chiedono di rappresentarsi, di esistere, di esplodere individualmente, chiedono di vivere la propria vita sul piano che ad essi è possibile: quello delle emozioni e delle sensazioni. E su questo piano non sono possibili deleghe privilegiate: l’uomo qualunque ha gli stessi diritti dell’uomo d’eccezione e può persino illudersi che la sua trivellazione della couche vitale sia più autentica di quella dell’uomo di studio. Ma all’uomo-massa corrisponde il male di massa, al quale nessuno di noi sfugge.

E il lato più pericoloso della vita attuale è il dissolversi del sentimento di responsabilità individuale. La solitudine di massa ha reso vana ogni differenza tra il dentro e il fuori.

Poiché il nostro tempo ha sostituito l’eccitazione alla contemplazione e il numero non è più il segreto delle leggi divine, bensì l’oggetto della statistica, non vedo perché non si debbano trarre le debite conclusioni dalle mutate condizioni di vita dell’uomo che fu detto sapiens e faber (e poi ludens ed ora è destruens) a vantaggio dell’immenso tutti-nessuno che stiamo avviandoci a formare. Quel che avviene nel mondo cosiddetto civile a partire dalla fine dell’Illuminismo (ma ora in sempre più rapida escalation) è il totale disinteresse per il senso della vita. Ciò non contrasta con il darsi da fare, anzi. Si riempie il vuoto con l’inutile. L’uomo non ha più molto interesse per l’umanità. L’uomo si annoia spaventosamente.

L’anguilla

L'anguilla, la sirena
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
che risale in profondo, sotto la piena avversa,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del macigno, filtrando
tra gorielli di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna;
l'anguilla, torcia, frusta,
freccia d'Amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare

Testi-Cmc
 incarbonirsi, bronco seppellito;
 l'iride breve, gemella
 di quella che incastonano i tuoi cigli
 e fai brillare intatta in mezzo ai figli
 dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
 non crederla sorella?

Casa sul mare

Il viaggio finisce qui:
 nelle cure meschine che dividono
 l'anima che non sa più dare un grido.
 Ora i minuti sono eguali e fissi
 come i giri di ruota della pompa.
 Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
 Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia
 che tentano gli assidui e lenti flussi.
 Nulla disvela se non pigri fumi
 la marina che tramano di conche
 I soffi leni: ed è raro che appaia
 nella bonaccia muta
 tra l'isole dell'aria migrabonde
 la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce
 in questa poca nebbia di memorie;
 se nell'ora che torpe o nel sospiro
 del frangente si compie ogni destino.
 Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
 l'ora che passerai di là dal tempo;
 forse solo chi vuole s'infinita,
 e questo tu potrai, chissà, non io.
 Penso che per i più non sia salvezza,
 ma taluno sovverta ogni disegno,
 passi il varco, qual volle si ritrovi.
 Vorrei prima di cedere segnarti
 codesta via di fuga
 labile come nei sommossi campi
 del mare spuma o ruga.
 Ti dono anche l'avara mia speranza.
 A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
 l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode
 che rode la marea col moto alterno.
 Il tuo cuore vicino che non m'ode
 salpa già forse per l'eterno.

Forse un mattino andando

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
 06/12/2010

Testi-Cmc

arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

Sesta Parte

Angelo

Estratto da *Il secondo mestiere*, vol. I (già sul “Corriere della Sera”, 16 settembre 1949)

“L’uomo è un essere incompleto che non conosce né la sua origine né il suo fine: ma esso è più di quello che sa di se stesso. Ciò che importa non è l’uomo ma l’uomo unito all’Essere, e l’Essere è Dio. La sola cosa che ci resta è di vivere nella “presenza del presente”. Un umanismo realizzato nella storia è impossibile: esso è invece lo spazio entro il quale l’indipendenza dell’uomo deve essere mantenuta; in ciò l’uomo può trovare soccorso nella fede religiosa e nella fede filosofica. Il progresso tecnico non è rifiutato, purché sia asservito a un fine equo e dominato; e la tradizione del vecchio umanesimo dev’essere conservata.

Questa posizione, che potrebbe chiamarsi di un immanentismo trascendente, è stata (buona o cattiva che vi paia) la sola barriera che si sia posta ai “finalisti” del marxismo, fautori di una società diretta, “pianificata”.

Ti libero la fronte dai ghiaccioli (da *Occasioni*)

Ti libero la fronte dai ghiaccioli
che raccogliesti traversando l’alte
nebulose; hai le penne lacerate
dai cicloni, ti desti a soprassalti.

Mezzodì: allunga nel riquadro il nespolo
l’ombra nera, s’ostina in cielo un sole
freddoloso; e l’altre ombre che scantonano
nel vicolo non sanno che sei qui.

Divinità in incognito (da *Satura II*)

Dicono
che di terrestri divinità tra noi
se ne incontrano sempre meno.
Molte persone dubitano
della loro esistenza su questa terra.
Dicono
che in questo mondo o sopra ce n’è una sola o nessuna;
credono
che i savi antichi fossero tutti pazzi,
schiavi di sortilegi se opinavano
che qualche nume in incognito
li visitasse.
Io dico

Testi-Cmc
 che immortali invisibili
 agli altri e forse inconsci
 del loro privilegio,
 deità in fustagno e tascapane,
 sacerdotesse in gabardine e sandali,
 pizie assortite nel fumo di un gran falò di pigne,
 numinose fantasime non irreali, tangibili,
 toccate mai,
 io ne ho vedute più volte
 ma era troppo tardi se tentavo
 di smascherarle.

Dicono
 che gli dei non discendono quaggiù,
 che il creatore non cala col paracadute,
 che il fondatore non fonda perchè nessuno
 l’ha mai fondato o fonduto
 e noi siamo solo disguidi
 del suo nullificante magistero;
 eppure
 se una divinità, anche d’infimo grado,
 mi ha sfiorato
 quel brivido m’ha detto tutto e intanto
 l’agnizione mancava e il non essente
 essere dileguava

Dicono che la mia (da *Satura*)

Dicono che la mia
 sia una poesia d’inappartenenza.
 Ma s’era tua era di qualcuno:
 di te che non sei più forma, ma essenza.
 Dicono che la poesia al suo culmine
 magnifica il Tutto in fuga,
 negano che la testuggine
 sia più veloce del fulmine.
 Tu sola sapevi che il moto
 non è diverso dalla stasi,
 che il vuoto è il pieno e il sereno
 è la più diffusa delle nubi.
 Così meglio intendo il tuo lungo viaggio
 imprigionata tra le bende e i gessi.
 Eppure non mi dà riposo
 sapere che in uno o in due noi siamo una sola cosa.

U. MOTTA: Gli ospiti interlocutori di questa sera non hanno bisogno di presentazione. Sono Mario Calabresi e Alessandro D’Avenia, due uomini davanti ai quali io ritengo che ci si debba davvero alzare in piedi, come segno di gratitudine per la testimonianza di sensibilità e tensione etica che ci forniscono, naturalmente ciascuno a proprio modo. Per questo sono molto onorato e lieto di averli qui. La prima domanda che introduco subito è questa: trovo che motivo ricorrente nella poesia di Montale, nei testi che abbiamo sentito, sia l’insoddisfazione che di volta in volta prende i nomi più o meno consueti di “male di vivere”, “ansietà”, “disarmonia”, “travaglio”. E dunque vi chiederei che cosa è per voi, alla luce di quello che abbiamo sentito, l’insoddisfazione? E come questa può

essere anziché un peso che ci soffoca, che ci schiaccia, una ferita, un pungolo, uno stimolo che ci mette in movimento? Darei la parola per primo a Mario Calabresi.

MARIO CALABRESI: Buonasera. Intanto bisogna dire una cosa: leggendo Montale sembra che queste poesie siano scritte oggi, scritte adesso, anche se non è così. Montale scriveva circa quaranta, cinquanta anni fa, ma è interessante notare come già allora prendesse in giro la tesi sulla caduta dei valori, affermando: “Chi cade doveva stare in alto, il che è tutto da dimostrare”, come dire: “Ditemi qual è l’età dell’oro in cui i valori – ricordate che scrive negli anni ’50, ’60, ’70 – stavano in alto. Durante la Seconda Guerra Mondiale, nel Fascismo e nel pre-Fascismo, dov’erano questi valori?”. Oggi spesso sento discorsi di persone che dicono, soprattutto guardando ai più giovani: “Ecco, oggi non ci sono più valori, c’è il nulla”. Se poi andiamo a leggere quello che si scriveva cinquant’anni fa vediamo lo stesso tipo di ragionamento. Questo ci porta a dire che forse non siamo in una situazione così drammaticamente diversa. Dall’altra però ciò ci dà un bello stimolo, dimostra che Montale è attuale (ed è il senso del perché lo hanno scelto stasera) perché costringe a interrogarsi sul presente, su cosa vogliamo, su chi siamo, come faceva lui negli anni ’60. La stragrande maggioranza di lettere che ricevo dai lettori del giornale che dirigo, “La Stampa”, lamentano i tempi attuali. “Che tempi barbari in cui siamo finiti! Chi avrebbe detto che saremmo finiti così!”. E dicono: “Ah io trent’anni fa, quarant’anni fa...”. Io rispondo facendo due conti: a proposito degli anni ’70 ciò che mi torna alla mente è il terrorismo, la violenza, la paura della strada, lo scontro. Ma quando negli anni ’70 si discuteva della noia, della disumanizzazione, della perdita di senso, della perdita di valore? Questa “età dell’oro” io fatico a pensare che esista. Penso che ci siano nella società persone che invece coltivano ancora i valori, persone che non li hanno mai coltivati e persone che cercano di farlo. Davvero significativa è l’analisi fatta nella prosa “Nel nostro tempo”, che contiene estratti, flash, quali: “il dissolversi del sentimento di responsabilità individuale” (sembra scritto stamattina), “il nostro tempo ha sostituito l’eccitazione alla contemplazione” (è la foto del tempo del Grande Fratello), “il totale disinteresse per il senso della vita”, “si riempie il vuoto con l’inutile”. Come criterio delle giornate si tende a sostituire l’urgenza all’importanza, senza una scala di valori definita. E il punto di differenza che oggi ci interroga ancora più fortemente di come faceva forse all’epoca di Montale, è quello del “tempo”. Noi oggi viviamo in una società che, per via delle tecnologie, per via del fatto che siamo sempre collegati, non accetta più il tempo vuoto, non accetta più l’attesa. Parlando un attimo fa, poco prima di entrare, mi dicevano dei professori che oggi gli scrutini, grazie alle tecnologie, sono più veloci e quindi permettono, ad esempio, di risparmiare mezz’ora di tempo. Poi con sincerità una professoressa qui seduta mi ha detto: “Purtroppo però quella mezzora non viene utilizzata per discutere della reale situazione degli studenti e dei provvedimenti da prendere”. Noi abbiamo accelerato le cose per avere un tempo che poi spesso non sappiamo come utilizzare, perché tutto il resto è stato fatto con una tale ansia, con una tale velocità, che poi ci lascia spaesati. Decenni fa l’informazione vi raggiungeva con delle tempistiche quasi rituali che scandivano le giornate (la mattina una persona comprava il giornale) e anche i periodi dell’anno. Il giornale aveva un valore fino alla sera, quando c’era il telegiornale da ascoltare. C’erano i tempi, le cose avevano il tempo di essere digerite, assimilate. Adesso chi compra ancora il giornale, appena arriva in ufficio apre internet per vedere la posta e nell’homepage di un qualunque sito, le notizie son già delle altre, le sollecitazioni son già delle altre. La notizia ti arriva continuamente: alla radio in macchina, tramite sms sul telefonino, la senti nell’aria perché sei al supermercato e le notizie escono dalle radio degli altoparlanti, ti raggiunge perché hai il televideo nella televisione. Siamo soggetti ad una sollecitazione continua, che non ci dà il tempo di elaborare tutto quello che riceviamo, e soprattutto ci dà la sensazione di vivere in un tempo che è sempre il tempo della cronaca, un dilatato presente. Per questo perdiamo di vista i tempi lunghi, cioè la memoria. Se uno afferra il senso di che cosa è successo, riesce a contestualizzare il presente, non pensa che tutto accada per la prima volta. Questa società in cui viviamo ha una sua prospettiva, ma per riuscire a elaborare una prospettiva di futuro, una scala di valori e a pensare sui tempi lunghi, è necessaria una prospettiva del passato. Il problema è che non si è più capaci di pensare sui tempi lunghi, il massimo tempo pensato dalla nostra politica oggi è il 14 dicembre, il giorno del voto di fiducia. Non c’è nessuno che dice: “tra sei mesi, tra un anno”. La

Comunità Europea per la terza volta ieri ha stabilito che o l'Italia decide cosa fare dell'alta velocità o ci tolgono i fondi. Il problema è che nessuno in Italia risponde, perché non fa parte dei tempi nostri, i tempi della cronaca, del domani, di oggi, del telegiornale della sera; non ci preoccupiamo della Comunità Europea che ci ha detto che ci toglie i soldi a marzo, perché è un tempo lontanissimo. Quando partirebbe la linea Kiev-Lisbona? Nel 2020! Pensate se si fosse sempre ragionato così. È questa parte che mi spaventa. Non mi stupisce che l'uomo si sia sempre interrogato, ma che non si riesca a guardare mai lontano, in prospettiva, con un tempo lungo. In più si trasmette ai giovani l'idea che se oggi c'è la crisi economica, c'è un problema di occupazione, il lavoro non ci sarà mai più, il precariato sarà perenne, che non perdano il loro tempo ad avere un sogno, a scommettere su qualcosa; non ci resta altro che vivere alla giornata in questa specie di grande circo della cronaca.

U. MOTTA: La forza spiazzante di queste parole mi pare contenga un apologo strettamente pertinente il tema di Montale: quella insoddisfazione che noi anestetizziamo traducendola in lamento, insoddisfazione ridotta ai tanti spiccioli lamenti di brevissimo respiro e brevissimo fiato; e da questo punto di vista il nostro tempo è impareggiabilmente migliorato rispetto a quello di Montale.

ALESSANDRO D'AVENIA: Qualche tempo fa in classe ho fatto una lezione su Ungaretti e noi professori ogni tanto siamo soddisfatti delle lezioni che facciamo. Dentro di me quel giorno mi dicevo di aver fatto una grande lezione. E quello è il momento della verità. Puntualmente si alza la mano dell'alunno o dell'alunna (nel 90% dei casi, deve andare in bagno). Quel giorno si alza una mano e un'alunna simpaticamente mi dice: "Professore lei dovrebbe leggere un po' meno poesia e guardare un po' di più *Grande Fratello*". Per fortuna la campanella di lì a poco mi ha salvato ma io dentro di me mi chiedevo perché non avevo fatto il dentista come mio padre. Poi però tornando a casa mi sono detto: "ha funzionato" perché in classe era successo che i ragazzi avevano percepito una differenza. Oggi stiamo educando una generazione di indifferenti perché noi adulti le differenze non le facciamo più vedere. *Indifferenza* è una parola bellissima che viene dal latino, che vuol dire che non si coglie più la differenza tra le cose. Quello che citava prima il dottor Calabresi è proprio questo e mi fa venire in mente un apologo di Borges in cui ci sono i cartografi di un impero che sono talmente preoccupati del fatto che l'imperatore voglia una carta geografica perfetta che decidono di fare una carta in scala 1:1. E qui voi qualche colpa ce l'avete perché veniamo sommersi dai fatti ma nessuno si occupa più della realtà, del senso della realtà. Quando una ragazza mi dice una cosa del genere mi sta dicendo di ritornare nel mondo piccolo e brutto del grande fratello e non venire a raccontare che ci sono delle cose grandi e belle; sto parlando di insoddisfazione e di quello che mi ferisce nello stare in classe con questa generazione giovane. Mi chiedeva di smettere di provocare la sua libertà perché da quel giorno avrebbe dovuto decidere tra le due cose: tra il mondo piccolo e brutto ma comodo del grande fratello e un mondo in cui ci sono parole grandi che rimandano a concetti come bellezza, verità, bene che sono molto più impegnativi. L'ironia di tutta la seconda parte della produzione poetica di Montale parla di questo. Io stasera riascoltando i testi mi sono accorto come in tutta la prima parte prevale la seconda persona singolare, il "tu", nella seconda parte prevale la terza plurale, lui che fa ironia su quello che dicono gli altri, mentre nella prima parte si rivolge a questo tu e gli chiede dove sta andando, se non si stia perdendo per strada. Allora vedo una generazione di ragazzi spesso insoddisfatti, ma perché noi adulti siamo insoddisfatti: non riusciamo a mostrare loro la differenza, la realtà è tutta uguale, composta da fatti ugualmente validi come ugualmente non validi. Non ci sono scelte da fare, rimane solo il sopravvivere in un marasma di fatti che non si possono decodificare.

Quindi, quando si pone questa sfida di leggere poesie in pubblico, forse si ritorna a questa semplicità del chiedersi: "Ma stamattina valeva la pena che il sole sorgesse di nuovo perché io affrontassi questa giornata?"

Noi queste risposte che, forse, sembrano semplici, non le diamo a noi stessi adulti, figuriamoci ai nostri ragazzi.

L'inquietudine di Montale porta in classe, porta nella testa e nel cuore dei ragazzi, l'idea che forse c'è un di più, c'è un "più in là", non perché diamo soluzioni facili (perché non è tempo per soluzioni facili), ma così che almeno arriviamo a provocare la libertà di questi ragazzi; perché quella ragazza da quel momento in poi dovrà decidere, non senza dolore.

Quindi, a volte, stare nell'insoddisfazione di quest'epoca significa provocare questo dolore, quasi come dei carnefici, sapendo che poi però questa sofferenza si potrà trasformare nella rivincita, come dice Montale in tante poesie, soprattutto ne "L'anguilla": lì dove sembra che tutto si incenerisca comincia la rinascita.

U. MOTTA: Mi pare prezioso questo spunto conclusivo circa il fatto che l'indifferenza così dilagante celi un tentativo di proteggersi dal soffrire. E viceversa dai testi di Montale che abbiamo ascoltato viene fuori come l'attesa, la domanda e il respiro lungo portino dentro di sé una tensione e questa, inevitabilmente, è anche un soffrire, quella tensione che Montale elegge a stile di vita. Lo stile di chi non vuole scambiare, ed è uno spunto già citato da Calabresi, l'essenziale col transitorio. Questa dunque la mia seconda domanda: adesso, è lecito aspettarsi ancora qualcosa? In che modo credete che la poesia di Montale, che la poesia e la letteratura, possano aiutarci a tenere desta la nostra domanda di verità, la nostra vigilanza? Rispetto a quei sorveglianti che stanno alla rete e che sembrano voler bandire l'assoluto, la verità, la bellezza da tutte le nostre esperienze possiamo aspettarci ancora qualcosa? Come?

M. CALABRESI: Intanto una cosa: un giornalista americano che ha vinto svariati premi Pulitzer argomentando sul fatto che l'informazione racconta tanto, ma poi fatica ad intercettare la realtà, mi diceva che se ci fosse una rivoluzione i giornali se ne accorgerebbero sei mesi dopo. Intendeva una rivoluzione sociale, un cambiamento importante. Sono d'accordo rispetto all'indifferenza vista come rimozione della sofferenza, della paura, che tende a farci vivere in una sorta di rassicurante assenza di alti e bassi. Ero ad un dibattito, qualche mese fa a Varese, e ad un certo punto presentavo il mio ultimo libro su persone americane che sono cadute e hanno trovato la forza di resistere e di rialzarsi. Si è alzata una ragazza giovane, e mi ha chiesto: "Come si fa? Forse in America è diverso: la gente ha il coraggio di provare e riprovare, di buttarsi. Qui da noi non si può. Io mi sono laureata, a pieni voti e in tempo, e da due anni ho trovato un lavoretto che non era assolutamente simile a quello che avevo immaginato o per cui avevo studiato, non mi permette di andare a vivere fuori casa, non mi permette di pianificare un matrimonio. Quindi che prospettive ha la mia vita?"

Io le ho chiesto perché continuasse a lavorare in questo posto, lei mi disse che i suoi genitori le suggerivano di tenerlo stretto, visti i tempi correnti. Quindi le ho chiesto di nuovo: "A cosa ti serve questo impiego che non reputi importante, visto che lo chiami lavoretto?"

Lei rispose: "Beh ci pago il cinema, la pizza, il sabato sera con gli amici, la benzina, le vacanze estive."

Ed io le ho risposto: "Torna a quello che volevi fare, riprova, rimettiti in quell'ordine di idee. Riprendi a studiare, guarda lontano, non fermarti a Varese, ma guarda anche Torino, Milano, Catania, all'estero. Cerca la tua realizzazione, rimetti dentro a te un sogno che avevi. Perché dovresti rinunciare al tuo sogno e iniziare a pensare che il tuo destino è vivere senza un sogno?"

E lei mi disse: "E se poi mi va male? Se il mio sogno non si realizza?"

"Perlomeno avrai vissuto con un sogno, almeno rimani in vita, altrimenti non avrai vissuto niente. Magari soffrirai, ma nel momento stesso in cui sbatterai, ti accorgerai di essere viva."

Bisogna pensare di rimettersi a fare discorsi di questo genere, anche pensando che la gente può soffrire. La Rowling, autrice di Harry Potter, ha mandato il manoscritto a dodici case editrici. La prima lo ha rispedito dicendo che non sapeva cosa farsene di quel tipo di saga, alla seconda non interessava. Normalmente alla quarta o quinta ci si stanca e si getta la spugna. Arrivati al decimo rifiuto anche quello che crede tantissimo nella sua opera lascia perdere. Lei invece ha continuato e dopo il "no" lo ha spedito alla casa editrice che ha accettato. Oggi la saga di Harry Potter è uno dei libri più venduti in tutto il mondo.

Io sono tornato a dirle: “Signorina, ha 26 anni, scommetta sulla sua vita, ci provi.”. Non è scritto che il tempo attuale sia il tempo del vivere in difesa, della resa. Vado spesso nelle scuole a parlare di libri o di autori e quest’anno si fa una cosa carina col salone del libro di Torino: una classe adotta uno scrittore. Vai da loro con frequenza e entri proprio a vivere con loro. Sono finito in una classe di tecnico industriale. Molta gente veniva dalle periferie e c’erano molti immigrati e stranieri. Ho visto nei figli di stranieri e immigrati una forza e determinazione che non vedevo da tanto tempo, una fame di cose, di vita. Questa scuola è la Gobetti- Marchesini di Torino e l’anno scorso è arrivata prima alle olimpiadi della fisica-chimica tra scuole e due anni prima è arrivata terza, entrambe le volte grazie a dei ragazzi nati all’estero. La prima volta grazie ad una ragazza peruviana e l’anno scorso grazie ad una ragazza rumena che era arrivata in terza il 14 febbraio, presa dalla scuola con riserva, l’avevano inserita lì ma dovevano vedere se se la sarebbe cavata con la lingua e gli studi. Quella ragazza è diventata la migliore della scuola, l’hanno mandata alle olimpiadi e ha vinto o, se non ha vinto, è arrivata seconda. Questi giovani non vengono raccontati e intercettati dai giornali. Il dramma dei giornali è questo: per esempio io sono arrivato alla Stampa che avevo 39 anni e ora sono direttore, c’erano 231 giornalisti, 222 più grandi di me, poi c’ero io ed i restanti 8 non avevano meno di 30 anni. Questi giornalisti descrivono i giovani come un’identità lontana e dicono che i giovani non leggono i giornali. Ci credo: se il più giovane ha 31 anni immaginate cosa possa capire di quelli che ne hanno 19 o 20 e vanno all’università. I giovani vengono presentati con uniformità: “loro sanno solo usare internet e gli sms ma non hanno energia”, invece loro si guardano intorno. Tra i ragazzi di questo istituto tecnico con cui sono entrato in confidenza c’era un ragazzino sveglissimo, figlio di operai di Torino, appassionatissimo di biologia marina. Lui mi diceva, “io sto studiando biologia marina. Il punto è che dopo, qui in Italia, non ho nessuno sbocco di studio. O vado a Marsilia o in California”. Lui guardava al mondo degli adulti e aveva la visione del loro mondo che ritiene la sua generazione come condannata ad un tempo privo di protagonismo. E perciò mi diceva che, qualora dovesse dire a sua madre la sua intenzione di studiare all’estero, probabilmente si sentirebbe rispondere: “Ma dove vuoi andare?”.

U. MOTTA: Grazie, mi sembra di poter essere certamente d’accordo circa il fatto che nei giovani d’oggi ci sia una riserva d’energia. Tocca poi alla nostra responsabilità d’adulti intercettare e tradurre in azione. Ma sentiamo adesso Alessandro D’Avenia.

A. D’AVENIA: Vediamo un po’ di dire qualcosa di sensato in 3 minuti. Aristotele diceva che la conoscenza inizia dalla meraviglia, Agostino rivedeva e correggeva questa espressione dicendo “si conosce solo ciò che si ama”. Siamo entrati in un circolo virtuoso che in questo momento non appartiene molto alla nostra cultura, perché è questa idea per cui di fronte alla realtà nasce uno stupore che spinge l’uomo a dare del tu alla realtà, che è quello che fa Montale, è quel tu lì ciò che gli fa dire: “Vediamo se con i miei sensi riesco a capire attraverso un rispecchiamento chi sono”. Perché è questa la differenza tra noi e gli animali, se noi mettiamo il nostro cane di fronte ad uno specchio, il cane attacca, invece se noi ci mettiamo di fronte allo specchio diciamo “questo sono io”, a meno che non siamo affetti da alcuni problemi che si curano in altra sede. Questo significa che siamo capaci di relazionarci con noi stessi, di dare del tu a noi stessi e alle cose che ci stanno attorno. Questo lo impariamo a fare attraverso i sensi. Allora la letteratura, e la poesia in particolare, mi sembra la fisioterapia di un organo che si sta a poco a poco, a causa di mancanza di utilizzo, rattrappendo, ed è proprio l’organo del desiderio, il volere dare un tu alle cose. Perché spesso si parla di mancanza di senso della vita? Perché non usiamo più i sensi. È bellissimo che in italiano “senso della vita” usi lo stesso termini per i “sensi”, e io lo vedo con questi ragazzi. Pochi mesi fa è uscito questo film girato coi cellulari da alcuni ragazzi milanesi dal titolo significativo: “vedo zero”. La facoltà della vista, facoltà intellettuale per eccellenza, è una facoltà che non vede più niente e il trailer di questo film si apre con il volto di una ragazza che dice “non tocco mai la gioia”: mi è sembrata l’espressione che identifica la cultura di questi ragazzi, in cui noi adulti ci dobbiamo mettere. Questo urlo chiede gioia e chiede di averla attraverso i sensi, usando quello che Aristotele definiva come il più vicino agli animali tra tutti i sensi, e cioè il tatto. “Non tocco mai la gioia”. La realtà non ha più sapore e allora ogni tanto, quando porti in classe questa differenza, fai

vedere che c'è una bellezza, una vita grande, loro toccano qualcosa e questo fa partire quel viaggio di stupore che poi è la domanda sulla realtà: “vediamo se io riesco a dare del tu a questa realtà”. Perché i sensi sono questo: sono l'esteriorizzazione della nostra interiorità e noi attraverso questi abbiamo un rispecchiamento su chi siamo, mentre oggi siamo immersi in una cultura basata sul binomio sapere- fare, siamo al capolinea della cultura illuminista. E non lo dico io, lo diceva prima Montale. Per cui oggi i genitori vengono ai colloqui e chiedono i voti, cioè mio figlio sarà felice nella misura in cui ha successo perché sa alcune cose e questo gli permetterà di farne delle altre. E la carenza dell'episodio di cui parlava lei è proprio questa, che la ragazza non sa che posto occupa nel mondo, per cui si accontenta di certezze raggiunte, ma non ha una propria vocazione personale. Bisognerebbe tornare ad un binomio più ampio, quello stare-comprendere in cui ognuno coglie il posto che gli è dato nel mondo come unico posto e che solo lui può riempire. Questa è la bellezza dell'adolescenza. Io ho a che fare con ragazzi che prendo bambini al primo anno del quinquennio, che ancora assomigliano (le ragazze un po' meno) a quel bambino che sono stati, e li lascio alla maturità come quell'uomo e quella donna che affrontano la realtà. Però questo passa da qualcosa: dal fatto che l'adolescente abbia compreso, nell'età deputata a fare questo, quanto spazio occupa nel mondo, cioè quali difetti e pregi ha. Invece tutto è basato non sul piano dell'identità dell'essere ma del fare, quindi mi basta che io sappia certe cose, perché poi un giorno sarò felice perché ne saprò fare delle altre, ma non so chi sono e che ci sto a fare al mondo. Invece chi sa che ci sta a fare al mondo poi immediatamente guarda la realtà con quest'altro termine: comprendere. Parola di origine latina meravigliosa, perché ha dentro un significato conoscitivo e affettivo: comprendere in latino vuol dire abbracciare. Si ritorna a quell'idea che si conosce solo ciò che si ama e a partire dalla meraviglia si comincia a conoscere. E diceva questo la zia di sua moglie (Natalia?): provoca vocazioni solo chi ha una vocazione e allora io rilancio sempre il discorso non tanto ai giovani, ma agli adulti: “ma noi occupiamo un posto nel mondo e siamo fieri di occuparlo oppure siamo anche noi un po' in difesa?”. Perché allora succede che intorno a noi si creano dei ragazzi che non vogliono uscir di casa, perché il mondo fuori è cattivo. Quello che raccontava lei è questo: genitori che trattengono i ragazzi. Io ho abolito l'antologia perché è uno dei più grandi cancri della cultura, ci lamentiamo della cultura del frammento ed è da un secolo che facciamo a pezzi la letteratura. Quindi la colpa è nostra: quali sono le opere letterarie più odiate dagli italiani? Manzoni e la *Divina Commedia* e io insegno questo, quindi qualche responsabilità ce l'ho. Noi il primo anno leggiamo l'*Odissea* dal primo all'ultimo verso e i primi quattro libri sono dedicati a un ragazzo, a Telemaco; non sono dedicati a Ulisse. Il primo libro finisce con questo ragazzo che non faceva altro che lamentarsi, come sua madre, che suo padre non tornava dal lavoro (allora si faceva la guerra) ed è 20 anni che questo non torna. Mentre Penelope dice “è possibile che io debba dare da mangiare a tutti questi e mio marito non torna?”. Lui, che è un po' il clone della mamma, dice: “eh insomma quanto siamo sfortunati!”. Allora Atena, dea della guerra, sentendo questa cosa, scende ad Itaca e dice: “Senti, la smetti di fare il bambino? È giunto il momento che tu vada a cercare tuo padre dato che non torna, e se non tornerà perché non può più tornare, sarai tu a diventare tuo padre” e Telemaco dice: “ Questo non me l'aveva mai detto nessuno”. Il primo libro dell'*Odissea* (e parliamo di poesia, che, al contrario di quanto si crede, è la cosa più quotidiana, più semplice che ci aiuta a vivere nel quotidiano) si chiude con Telemaco che va a letto e si dice che rimase tutta la notte a pensare al viaggio che avrebbe intrapreso l'indomani. A quel punto io guardo i miei alunni in faccia e hanno le pupille dilatate, cosa che accade due volte nella vita di un adolescente: quando si parla del futuro o dopo che si è fatto una canna. Ma è interessante questo, perché la pupilla si dilata perché vuole bere più realtà e quando tu a questi ragazzi parli di un viaggio (questa sera l'abbiamo sentito, continuamente si parlava di viaggio) si dilatano le pupille, e allora io chiedo: “quand'è l'ultima volta che non avete dormito la notte pensando al viaggio della vita che vi aspetta?” e loro rispondono “mai”. E' questo il punto, entrare là dentro e creare questa nostalgia del futuro, che sembra un ossimoro, un paradosso, ma è la vera soluzione. Allora Telemaco si mette in viaggio e incomincia a fantasticare la notte sul viaggio che intraprenderà.

U. MOTTA: Grazie davvero, forse abbiamo ancora qualche minuto per un'ultima battuta. A partire da questo nesso, senso della vita - organi di senso, mi veniva alla mente un altro dittico che abbiamo

sentito ricorrere nei testi di oggi: sogno-segno. “Il mio sogno di te non è finito”: sognare il futuro, quella cosa che ti fa star sveglio la notte. Ma perché il sogno non sia un auto-inganno ci vogliono i segni. Il segno, la domanda di segni, il segno smarrito, il lampo, l'imprevisto che ti certifichi qualche cosa che arriva e non ti dai da te, il segno come criterio distintivo, come chiave di lettura della realtà è ciò che domanda Montale, ma è possibile ancora oggi ed è in qualche termine condivisibile? Che cosa possiamo ancora chiamare segno rispetto al nostro bisogno di sogno?

M. CALABRESI: Sì, mi sembra che tutto quello che abbiamo letto ci dica che è possibile. Bisogna però cercare di inserire oltre a questa bella frase della nostalgia del futuro anche un'altra cosa: l'incertezza, la domanda, la capacità di farsi domande, anche domande che non devono per forza avere risposta in quindici secondi. Anche la domanda in sé, lo stare nell'attesa e nella domanda, il cercare di capire, crea una tensione nella ricerca della risposta. Se tutte le domande sono come un fast food che si prendono e deglutiscono subito, alla fine non lasciano neanche il segno, quindi credo che il punto sia rimettersi a far le domande e mettere un po' di incertezza in circolazione. I genitori ai figli, gli insegnanti ai ragazzi, ma anche nei posti di lavoro il saper tenere a bada una quota di incertezza, il tener un po' di incertezza ci fa sentire vivi perché è il fascino poi di scoprire, capire trovare qualcosa di diverso, di partire senza sapere per forza ogni momento che cosa accadrà, ogni istante che cosa ci sta per capitare.

U. MOTTA: Grazie. L'incertezza fa il paio con qualche cosa di cui io avverto molto la carenza tra i giovani che incontro nell'università, che è la pazienza. Mi sembra che sia la cosa di cui forse ci sarebbe più bisogno. Sentiamo ora D'Avenia.

A. D'AVENIA: Mi viene in mente un quadro di Van Gogh che si intitola “I primi passi”, in cui c'è in un cortile di una casa di campagna una mamma che sostiene una bimba. Le sue mani sono a contatto con le spalle di questa bimba e qualche metro più avanti c'è il padre che aspetta questa bimba con le braccia in avanti. In questo quadro c'è lo stile educativo di una madre e di un padre. La mamma è la madre terra che tiene il bimbo radicato per terra e lo protegge. Le mamme in questo sono bravissime; se una mamma vede il proprio figlio piccolino con le dita nel naso, mentre le amiche sono inorridite, lei dice: “Sarà un grande ricercatore”. Perché questo è proprio delle mamme, che salvano sempre le qualità dei figli. Quando la mamma vede il papà che lancia il bimbo in aria dice: “Attento” e il papà dice: “Ci penso io”. La mamma è chi tiene il figlio ancorato a terra, il papà, invece, lancia il figlio nel futuro, perché il papà è questo silenzio e questa pazienza. Allora quello che manca oggi è uno stile paterno di educazione. Signori, ci vuole un po' di testosterone nell'educazione. Perché altrimenti quello che succede, e che molto spesso vedo, è che molti papà si trasformano in “mamme bis”, quindi non educano (adesso verrò linciato da alcuni papà) il figlio a questo silenzio che sa sopportare. Ma è già nelle parole questo perché la parola “mamma” viene da questa consonante bellissima che si può pronunciare all'infinito “mhmhmh”, perché in qualsiasi momento il bimbo ciuccia dal seno della mamma. Se provate a farlo con la parola “papà” non vi viene perché è fatta da una consonante che è impronunciabile in quella maniera. Allora il papà stacca il bimbo dal seno materno e lo lancia nel futuro. Ma ci sono quelle braccia tese e c'è uno spazio vuoto. E il papà ti dice che quello spazio vuoto è riempito da quel gesto e il bimbo non ha paura. Allora il punto è oggi un'assenza di stile educativo paterno e più in generale, mi sembra, una grande assenza, un'orfanità a livello culturale. Perché se questo lo portiamo a livello universitario, possiamo dire che mancano professori che facciano i padri, i maestri dei propri allievi. Sono tutti lì a bloccare i giovani che vengono visti con paura oppure, addirittura, bisogna tenerli lontani. Una mistica medievale, Ildegarda di Bingen, poteva rappresentare l'uomo vitruviano (come quello di Leonardo, ve lo ricordate? Quello con le braccia allargate) con il cerchio che era costituito dalle braccia di Cristo e il quadrato dallo sguardo del Padre. Perciò tutto quello che accadeva a quest'uomo era qualcosa di voluto da un padre. Qualche secolo dopo Leonardo ci rappresenta il quadrato e il cerchio senza nessun punto di riferimento: è l'uomo perfetto padrone di questo quadrato e di questo cerchio ma totalmente solo. E il “cogito” cartesiano ci ha detto questo: “Signori, vi basta sapere che avete la mente (*cogito ergo sum*), non vi preoccupate di altro; non c'è

il *sum* prima, ma c'è il *cogito*, quindi se voi fate dei pensieri giusti andrà tutto bene”. Invece non è così, perché la vita precede il cogitare. Mi sembra che Montale ci riconcili un po' con questo, perché ha il dramma della modernità in cui i segni non riescono più a dire questo dialogo rassicurante con un padre, ma sono dei bagliori che ogni tanto promettono qualcosa. Quindi, non ci inganna, non ci dice: “Possiamo chiamare tutte le cose fratello e sorella”, come faceva san Francesco, però l'anguilla può diventare sorella. In qualche maniera c'è un frammento di questo senso che deriva, secondo me, da una grande carenza di paternità, con la “p” minuscola e la “P” maiuscola.

M. CALABRESI: Prima di andarcene volevo aggiungere una cosa. Abbiamo parlato tantissimo alla fine di giovani, di ragazzi, di futuro. Riprendo questa cosa da Montale, quando parla del dissolversi del sentimento di responsabilità individuale: c'è un'idea che guarda al fatto che (e qui parlo di tutti, adulti, anziani) chiunque guarda allo Stato, ai medici, agli ospedali, a qualunque organismo internazionale come ad uno a cui uno domanda la responsabilità. Cioè se oggi piove o nevicata più del dovuto e rimango bloccato con la macchina, la colpa è o della televisione perché non mi ha dato abbastanza informazioni o del servizio meteorologico o della protezione civile, non è colpa mia che non avevo le catene in macchina o non mi dovevo mettere in viaggio. C'è una deresponsabilizzazione a cui partecipa tutta la società la cui presa di coscienza per me ha, nella mia esperienza, una data esatta: era la metà di luglio, quando sono uscito dall'autostrada al casello di Genova ho visto uno di quei mega-cartelloni con i led luminosi su cui si danno le informazioni (in Italia ormai sono ovunque questi, un giorno bisognerà fare un'inchiesta su chi ha avuto questi appalti perché ce ne sarà un milione nel paese!), e c'erano trentadue gradi (che alla metà di luglio è una cosa abbastanza comune, non solo in quest'anno, ma succede da un po' di tempo che ci sia una tale temperatura) e su uno di questi c'era scritto: “Emergenza caldo. Ricordatevi di bere”. Io mi sono detto: “Siamo diventati una società di gente imbecille”. Ci deve essere qualcuno che ci dice che dobbiamo bere perché è estate! Faccio duecento metri e ce n'era un altro illuminato con scritto: “Emergenza caldo. Non uscite di casa dalle dodici alle sedici”. Ci deve essere qualcuno che ci dice che all'una, in luglio, col sole a picco, se uno è un po' stanco, un po' debilitato, forse è meglio che stia all'ombra? Ci devono dire che dobbiamo bere? Bisogna riprendersi la vita, cioè essere responsabili. Se poi uno all'una, sotto il sole sviene non è colpa del comune o del cartello che non me lo ha segnalato o del medico, sarà colpa mia.

U. MOTTA: Grazie. Le indicazioni erano di avviarsi alla conclusione quando avremmo visto che dal pubblico venivano segni di impazienza, ma temo che dopo un'ora e mezza potremmo con due interlocutori di questa intensità andare avanti ancora. Mi è venuto un brivido sentendo queste parole: “orfanità” da parte di D'Avenia e “deresponsabilizzazione”, che mi pare, al di là del sorriso, colgano bene il punto. Il dramma dell'uomo di oggi, diceva Montale, è quello dell'inappartenenza, e questa è la lezione che credo potremmo tutti portare a casa dopo stasera. Quando non siamo più di nessuno non è che non siamo più liberi, non siamo più nessuno. Forse la tanta tensione, la tanta carica che Calabresi e D'Avenia ci hanno regalato potrebbe aiutarci a continuare nel percorso. Chissà, magari il Centro Culturale vorrà regalarci il prossimo anno un altro appuntamento come questo. Noi, credo, possiamo davvero ringraziarvi dell'ascolto, dell'attenzione e della pazienza.

